

Essere padre
di Renato Palma

Il tema dell'essere padre più che a una risposta rimanda a una ricerca che prende l'avvio da una osservazione: solo un nuovo nato potrebbe farci capire a cosa può servire veramente un padre.

Lui, non avendo ancora assorbito la cultura e le regole degli adulti, ci offrirebbe in maniera molto chiara e semplice un'idea di che cosa potrebbe nascere dalla collaborazione di due sistemi: il suo, dotato del senso della possibilità e con in più il vantaggio di partire dal punto in cui è giunto l'altro; il secondo capace di lavorare ai progetti che sceglie.

Il nuovo nato potrebbe chiederci di impegnarci a rendere sempre più umana l'esistenza, non perdendo di vista i suoi valori più elementari, che sono per l'appunto quelli che gli stanno più a cuore: la serenità, la possibilità, la disponibilità del proprio tempo, il rispetto per la soddisfazione di bisogni semplici come mangiare e dormire quando si ha voglia di mangiare e dormire, per esempio.

E chiederebbe soprattutto di essere trattato come una persona, immaginandosi che la stessa cosa facciano già gli adulti tra di loro e ognuno di loro con se stesso.

Poiché proprio questo fa lui: si considera una persona. Certamente ha una visione della vita molto semplice, che potrebbe però svilupparsi e sfumarsi in molti particolari e in molte direzioni senza per questo essere complicata, cosa questa nella quale noi adulti siamo purtroppo maestri.

Essendo poi la sua dote migliore la sintesi, non si attarderebbe a prescrivere modelli o a stilare ricette.

Ci direbbe invece di attenerci a una sola regola: tu non crei conflitti tra me e i miei bisogni e io non creo problemi a te.

Ma si sa, quando si ha una grande apertura di idee, un totale senso della possibilità, un grande entusiasmo e tanta curiosità per la vita si è troppo giovani per essere presi in considerazione.

Quando poi si riesce a padroneggiare il linguaggio non si hanno più molte novità da proporre, poiché il mondo del padre, le sue aspettative, le sue regole sono già prepotentemente entrate in noi, ridimensionando il senso della possibilità, allontanando come pericolosa l'avventura dell'esperienza, delimitando lo spazio della ricerca, definendone gli obiettivi, il metodo, i tempi.

E questo è un primo elemento di riflessione: il padre non costituisce la continuazione del figlio e non si mette mai in rapporto diretto con lui. E' sicuro che quello che decide per il figlio è comunque per il suo bene.

Il mondo è sempre stato così, pensa il padre, e in fondo anche lui è passato attraverso l'esperienza dell'asilo, della scuola, del rapporto con i genitori e con gli altri adulti; e anche lui ha sofferto, ha fatto fatica e ha avuto l'impressione di dover lottare per farsi spazio.

Ma a tutto si fa l'abitudine, pensa il padre. Per quello che riguarda suo figlio poi, lui di più proprio non può fare. Infatti anche lui ha qualcuno che limita e controlla la sua libertà; e poi, cosa crede il figlio?, anche suo padre si sente solo un ingranaggio di un meccanismo più grande di lui che lo schiaccia, che pretende, che condiziona e minaccia.

Il figlio capisce che tra lui e suo padre esiste uno spazio che non può essere colmato, spazio che è abitato da qualcuno che il padre dice di conoscere e di temere e che, guarda caso, è però sempre d'accordo con lui.

Il figlio non riesce a vedere altro che il padre, ma deve fidarsi. E questo lo spaventa ancora di più, lo fa smarrire, lo introduce al rapporto con qualcuno e qualcosa che non esiste, che non incontrerà mai, e di cui deve solo imparare a temere il potere.

Intanto si perde l'occasione dell'incontro con colui che invece conosce e che continua a muovere tutti i fili, naturalmente senza pensare di assumersene la paternità.

Cosa dovrebbe fare il bambino per tentare di sottrarre il proprio padre all'influenza di ciò che teme e che gli impedisce di allearsi con suo figlio?

Il padre ha troppa paura delle ombre, così finisce per imporle come reali; e questo rende impossibile persuaderlo a collaborare, a fare esperienza insieme.

In ogni modo il figlio si ritrova solo. Indifeso da qualcosa che deve essere terribile se impedisce a un gigante come suo padre anche solo di tentare.

E poi, pensiamo che sia possibile per un bambino credere in se stesso piuttosto che nel proprio padre?

Dovremmo pretendere da lui una lucidità sulla responsabilità di ciò che gli accade e contemporaneamente la forza di accettare di vivere con chi gli apparirebbe stupido o crudele esecutore di leggi che potrebbero essere annullate da un gesto affettuoso, che lo libererebbe da una inutile sofferenza, e talvolta da un incubo, ridandogli fiducia in se stesso e nella possibilità di vivere in un ambiente capace di rispettarlo.

Ma il padre non è disponibile a riconoscere che suo figlio possa avere un ruolo nello stimolarlo a cambiare, a riflettere su quello che sta facendo, talvolta con troppa fretta e spesso con poco rispetto anche per se stesso.

Continua invece a escluderlo dalla propria vita e per questo costruisce per il figlio situazioni e ambienti nei quali tutto è predisposto perché cresca, maturi, raggiunga gli obiettivi previsti per lui e soprattutto impari che conviene far presto ad adattarsi. La scelta è o dentro o fuori; o la rinuncia alla capacità di criticare e di proporre alternative o la protesta autolesionistica.

Il mondo del padre ha ancora frontiere e queste frontiere sono molto rigide e presidiate dagli educatori professionisti. Questi confini che il padre pone intorno al proprio mondo tengono al di fuori di esso la possibilità di una crescita pacifica e armoniosa della personalità e dell'identità dei nuovi nati, preferendo ammaestrarli e anche domarli al rapporto con l'autorità e con la forza.

In questo modo il padre rifiuta il contributo innovativo di tutti coloro che non vogliono essere sottoposti al suo potere e li costringe a un percorso che il padre stesso si premurerà di riempire di ostacoli.

La seconda considerazione è piuttosto ovvia: nel mondo del padre non vive bene neanche il padre, così come negli ospedali non vivono bene i medici e nelle scuole gli insegnanti.

Gli adulti si lamentano, ma continuano a lasciarsi governare dall'inerzia di regole di cui non si assumono la responsabilità e dietro le quali il padre stesso si nasconde, raramente accettando di farsi vedere per quello che è, cioè libero dal suo potere.

Ora il padre, quello di cui potremmo parlare con un nuovo nato, non è obbligato, come in altre specie animali, a trasferire informazioni geneticamente condizionate, e quindi regole di comportamento che limitano le possibilità di espressione della nostra intelligenza.

La più grande novità sarebbe rappresentata proprio dal fatto che chi detiene il potere, e solo in questo senso parlo tra tutti gli adulti solo del padre, potrebbe impegnarsi ad accelerare la dinamica del processo di umanizzazione dell'esperienza.

Sarebbe davvero buffo che dopo tanto parlare e studiare sulle figure degli adulti, parlare e studiare sempre fatto da adulti e tra adulti, magari parlando di miti, archetipi o complessi, si capisse che tutto quello che gli adulti potrebbero fare per sé e per i nuovi nati è smettere di credersi superiori, più forti, più intelligenti, più dotati dei loro figli.

Su questo piano ogni adulto potrebbe scegliere, per il proprio bene, di partecipare con curiosa affettività ai risultati che le potenzialità umane di qualunque nuovo nato possono ottenere, essendo queste ultime persino maggiori di quelle degli adulti, perché ogni nuova generazione potrebbe salire sulle spalle della precedente per vedere ancora altre possibilità, senza per questo dovere correre il rischio di andare dove le gambe del padre la vogliono condurre.

Se questo accadesse, e a questo penso che si dovrebbe lavorare, avremmo un salto di qualità nell'organizzazione della nostra convivenza.

Ma c'è un'osservazione che dobbiamo fare. La ruota del tempo gira e siamo molto legati all'idea della continuità del tempo, dell'oggettività del suo trascorrere. In questo dobbiamo fare uno sforzo di fantasia e di intelligenza, perché altrimenti ogni figlio si sentirà catapultato nel ruolo di padre e non potrà fare altro che diventare padre a suo volta, senza avere la possibilità e il tempo di riflettere, di ricordare.

A questo proposito non dimentichiamo che stiamo creando l'idea di un mondo che va sempre più veloce, e ci stiamo assoggettando all'idea che non c'è tempo di riflettere perché ogni tempo non produttivo è tempo perso e rischia di metterci alla periferia di questa grande centrifuga in cui stiamo trasformando la vita.

Bisogna fare tutto più in fretta, soprattutto bisogna crescere più in fretta, e chi si sofferma viene guardato con sospetto, come uno, appunto, che non è al passo con i tempi e che in qualche modo rappresenta un rischio per il progresso, un'inerzia che, pensando e assaporando la vita, rallenta tutto.

Consideriamo, prima di tornare a parlare del padre, che questo modo di vedere il tempo è una prima causa di conflitto con il nuovo nato, che del tempo ha una visione totalmente differente da quella che noi gli proponiamo. Ma anche in questo caso non sappiamo offrirgli altra possibilità che adattarsi alla nostra organizzazione temporale.

Dicevo che non dobbiamo trascurare la deriva che pare imporre la ruota del tempo.

Il padre ha un altro padre e prima ancora di essere diventato padre ha già subito una sua formazione che lo ha irrigidito e ora gli impedisce di essere tentato proprio sul piano della possibilità, dell'affetto. Ha pagato il suo prezzo e ora ha troppe cose da fare per occuparsi veramente dello sviluppo dell'individualità sua e di suo figlio e per cercare di cambiare il corso della sua storia.

Per il figlio pensa e crea servizi e istituzioni che lo sostituiscano. A loro delega la sua autorità, la sua immagine, il suo metodo, la realizzazione delle sue aspettative. Ma non mette in moto un lavoro di ricerca di un nuovo modo di porsi che faccia dell'adulto un amico che non ha potere, che non fa paura, che non ha paura di scegliere di stare dalla parte del proprio figlio.

In pratica il bambino più che a suo padre viene affidato a persone che svolgono la funzione del padre e che lo preparano a essere accettato, riconosciuto dal proprio padre.

Poiché, nella divisione dei compiti, il padre ha un altro lavoro e non può dedicare al figlio che il tempo che gli resta dopo una giornata vissuta nel suo mondo, tra i suoi impegni.

Probabilmente la scelta del padre di delegare è dovuta al fatto che lui presume di sapere sa qual'è la sua funzione e quindi non ritiene opportuno, e addirittura teme di lasciarsi influenzare dal rapporto con il figlio.

Se il padre invece accettasse il confronto, potrebbe mettere in dubbio molte delle sue certezze, potrebbe guardare il suo mondo con occhi nuovi e chiedersi se veramente crede in quello che sta facendo o semplicemente si sente obbligato. E poi potrebbe imparare cosa è necessario fare per essere considerato un padre che serve, rapportandosi continuamente ai bisogni di suo figlio, accettando le novità che il figlio apporta, la sua visione della vita, la sua insofferenza verso regole che potrebbero essere riscritte insieme piuttosto che imposte a entrambi, provando e sbagliando, e riprovando e sbagliando di nuovo, in un dialogo sperimentale.

Dialogo in quanto l'incontro sarebbe governato dal desiderio di capire, non di interpretare, i bisogni dell'altro. Sperimentale in quanto suppone una pratica, una ricerca, appunto.

Ma, come ho detto, l'idea di padre prende forma prima dell'incontro con il figlio e il figlio viene considerato maturo quando prova di saper essere padre-padrone di se stesso, delle proprie emozioni, capace di controllare le spinte alla libertà di provare alternative.

Nella formazione dei nuovi padri noi continuiamo a perdere per strada un gran numero di ragazzi.

Alcuni decidono proprio di abbandonare la vita, altri si ritrovano a percorrere strade piene di sofferenza, altri ancora sono spaventati dall'idea di vivere e morire, altri hanno bisogno di droghe (alcune autorizzate, altre no) per placare il disagio interiore. Tutti, comunque, hanno dovuto lottare per entrare nel personaggio.

Ma alla fine l'educazione ha ottenuto il suo scopo: il controllo passa dall'esterno all'interno. I nostri bisogni, le nostre possibilità sono diventate altro da noi stessi. Ora la dualità, la relazione tra due principi antitetici sperimentata durante la crescita in conseguenza dell'atteggiamento educativo del padre, è divenuta un'esperienza interiore, un conflitto più o meno insanabile, combattuto completamente tra i nostri bisogni e le regole che abbiamo imparato, tra la realtà che abbiamo conosciuto e il nostro senso della possibilità.

L'affettività che avremmo potuto e dovuto sviluppare nei nostri confronti è stata definitivamente sacrificata. Ha avuto la meglio la paura delle conseguenze che avrebbero potuto nascere dal farci scoprire diversi da come il padre ci ha voluti, dal fargli sapere che, nonostante l'esperienza dell'educazione, lui ha fallito e noi sappiamo ancora stare dalla nostra parte.

Dunque padre lo si diventa dopo un lungo periodo di formazione nel quale viene acquisita la cultura del potere, o la cultura come potere, i suoi strumenti, la sua incapacità a permettere lo sviluppo di un'alternativa al modello del conflitto.

Tutti noi sappiamo cosa vuol dire essere padre. Tutti noi lo abbiamo sperimentato. Visto che non ci veniva offerta altra alternativa, ci siamo visti costretti anche a combattere con lui. Poi ci siamo più o meno consapevolmente adattati.

Abbiamo fatto l'abitudine al suo modo di vedere le cose.

Alla fine abbiamo anche pensato, di fronte a figli che non riusciamo a capire, con i quali non riusciamo a stare, aveva ragione mio padre!

Il ciclo a quel punto si è chiuso, il tempo è passato. Ogni differenza tra noi e il padre si è appiattita: pensiamo persino come nostro padre.

Sicuramente all'inizio eravamo migliori, più disponibili, più aperti, meno conflittuali. Ma alla fine siamo diventati come nostro padre.

Dovremmo chiederci: ci è stata data un'altra possibilità?

Ionesco racconta così questa esperienza¹:

"Padre, non ci siamo capiti. ... Eri duro, non eri forse tanto cattivo. Non è forse colpa tua. Non odiavo te, ma la tua prepotenza, il tuo egoismo. ... Mi battevi. Ma io ero più duro di te. ... Avremmo potuto essere buoni amici. ... Guardami. ... Ti assomiglio. ... Se tu volessi guardarmi, vedresti quanto ti assomiglio. Ho tutti i tuoi difetti."

Dunque, nonostante tutto quello che abbiamo pensato, nonostante tutti i progressi che abbiamo fatto e nonostante tutto quello che abbiamo tentato, essere padri significa ancora assumersi il ruolo dell'autorità, il ruolo di chi decide, di chi detiene e vuole continuare a detenere il potere di dare o di negare l'autorizzazione, e per questo, presumendo della sua forza, è disponibile a ricorrere anche alla logica del conflitto.

E' ancora il padre che ritiene di avere il diritto di progettare la vita senza tenere in considerazione tutti quelli che, per età, o sesso, o per qualunque altro motivo, non si vedono riconosciuta la possibilità di partecipare alle decisioni che li riguardano.

In questo modo il padre non sta mai accanto a coloro per i quali prende decisioni, crede di precederli e non si accorge di essere sempre un passo indietro.

Così non capisce, non riesce a prevedere, non riesce a dare risposte sensate né ai suoi bisogni né a quelli dei giovani. Propone istituzioni o soluzioni che sono condannate a essere sempre in ritardo, a creare affanno e malcontento, riduzione della libertà, perché presume di poter fare tutto da solo, tutto con la sua cultura, con il suo metodo, con la sua conoscenza.

Il padre, quello che ognuno di noi ha sperimentato, è stato colui che ha avuto nelle sue mani la nostra libertà, la nostra possibilità di essere e, in particolare, di essere diversi da lui.

Raramente è stato semplicemente un compagno di strada, animato da quello spirito di avventura che conduce alla ricerca di nuovi spazi e di nuovi modi di essere.

Per lui tutti gli altri devono impegnarsi per essere accolti nel suo mondo, nell'insieme delle sue regole.

Così impariamo che il mondo è del padre e precede costantemente quello del figlio.

Di esempi di quello che sto dicendo sono piene le storie che gli adulti scrivono, ma il fatto che il padre stia sempre dall'altra parte del mondo, quella che non comprende il figlio, è una cosa chiarissima per qualunque figlio. E nonostante tutto ciò il figlio continua ad amare suo padre molto più di quanto il padre dica di amarlo.

Il padre vuole sentire che la sua presenza ha un significato e questo significato lo trova nel porsi come limite. E' come se essere tutt'uno con suo figlio gli creasse un grave problema di identità.

Quindi sceglie per sé la negazione: la negazione della possibilità, dell'alternativa; la negazione del tempo.

Ha un'idea della vita e a quella idea si attiene, qualunque sia il costo da pagare.

Il padre decide cosa è possibile e cosa non lo è e sa sempre cosa è giusto e cosa non lo è.

¹Vittima del dovere

E' irrigidito dalla sua paura e dalla sua scontentezza e dimostra una certa difficoltà a cambiare.

E' un conservatore, perché vuole conservare il potere e si trova in estrema difficoltà di fronte a qualunque sistema dinamico, dinamico perché semplicemente sta crescendo e che, proprio a questo scopo ha bisogno di utilizzare riferimenti diversi da quelli che gli vengono proposti, imposti.

Per questo, in caso di necessità, cioè quando lo ritiene necessario, non esita a far ricorso all'uso della forza: la forza fisica, la forza della dialettica, la forza che gli deriva dal fatto che sa incutere paura, la forza della sua ragione.

Sul padre è stato scritto molto, anche se da un punto di vista psicologico i danni prodotti dalla conflittualità voluta dal padre sono stati fortemente sottovalutati, credo per motivi di solidarietà tra uomini, tanto che c'è ancora chi si ostina a curare Edipo lasciando a Laio la possibilità di continuare a mettere in moto terribili tragedie.

Qualche momento fa ho detto che è stato duro trovare una possibilità di essere diversi. Siamo stati invitati a una tavola in cui la scelta era molto povera e abbiamo comunque fatto quello che era possibile per diventare come siamo diventati.

Ma ora siamo diventati adulti. Vogliamo continuare nell'opera del padre, vogliamo continuare a rifiutare di assumerci la paternità di quello che stiamo facendo e progettando o vogliamo cercare di cambiare il padre?

Poiché in un progetto di umanizzazione non solo non si può fare a meno del padre, ma il padre gioca un ruolo decisivo, il nostro compito è trovare un modo più adeguato di essere padre.

Così, se il padre non ci ha dato nessuna possibilità di incontrarlo e quindi di cambiarlo, oggi noi possiamo scegliere di confrontarci con quel padre che ognuno di noi mette in scena nel rapporto con gli altri uomini, con i propri figli, e che continua a condizionare il rapporto con noi stessi. Quel padre che ognuno si trova a ripetere senza più neanche accorgersene.

Entrare in rapporto con la vita attraverso questo padre vorrebbe dire continuare ad avere paura, vorrebbe dire continuare a sentirsi in pericolo, vorrebbe dire rinunciare a provare.

Per questo, per cambiare sistema, ciò che possiamo fare, ogni volta che ce ne diamo l'occasione, è immaginare come potrebbe essere la nostra vita già da oggi, già da ora, con accanto un padre che ci facilitasse l'esistenza e che di fronte alla necessità di cambiare non si sentisse in pericolo.

Proviamo a fermarci. Proviamo a riflettere lasciandoci alle spalle le scelte che non abbiamo potuto fare.

Proviamo a immaginare un luogo nel quale il tempo si azzera e tutto può ripartire dall'inizio.

Proviamo a immaginarci come dei nuovi nati.

Consideriamo però che noi, ora, siamo liberi di muoverci e che quindi non dipendiamo più, per la soddisfazione dei nostri bisogni, da adulti più o meno attenti; e anzi siamo noi oggi disponibili a dare una risposta adeguata, intelligente, affettuosa alle nostre aspirazioni.

In questa situazione possiamo chiederci: abbiamo ancora bisogno di quel padre? O ce la sentiamo di affrontare la vita disponendoci tutti sullo stesso piano, rifiutandoci di assecondare logiche di potere?

Ce la sentiamo di provare o siamo diventati troppo adulti?

Ce la sentiamo di provare a discutere le idee e le regole che limitano la nostra libertà, libertà di amare la vita?

Ce la sentiamo di riappropriarci del tempo, di provare ad averne una totale disponibilità?

Ce la sentiamo di affrontare le nuove possibilità senza aver paura?

Ce la sentiamo di pensare in termini affettivi, in modo che il possibile preceda sempre il reale?

Ce la sentiamo di dare spazio ai nostri bisogni, ai nostri sogni o siamo troppo affaticati dalla vita che continuiamo a imporci?

Ce la sentiamo di smettere di discutere con noi stessi ogni volta che un cambiamento si rende necessario e perciò possibile?

Ce la sentiamo di fermarci a cercare un'alternativa quando la fatica che facciamo per continuare richiede il sostegno di troppe teorie e giustificazioni?

Ce la sentiamo di lasciare crescere la libertà di provare e la fiducia nella capacità di fare scelte?

Ce la sentiamo di guardare il mondo, le sue possibilità, con gli occhi di un bambino?

Abbiamo ancora la voglia, che avevamo da ragazzi, di immaginare un mondo nel quale sia possibile stare meglio, un mondo del quale possiamo dirci responsabili?

Ce la sentiamo di essere meno rigidi, meno spaventati da quel padre che ha condizionato la nostra esistenza con le sue storie?

Storie nelle quali il padre metteva in moto meccanismi di cui non accettava di essere responsabile, obbligando il proprio figlio al sacrificio, all'infelicità, a quella sottile sofferenza che deriva dalla sensazione che sarebbe possibile fare diversamente se solo fossimo liberi di provare.

Ormai abbiamo imparato che il ricorso al potere, e ai conflitti che il potere vuole, non consente di sviluppare un modello di relazione nel quale la responsabilità e la solidarietà siano garanzie della libertà di cercare soluzioni alternative, più adeguate a raggiungere quel benessere interiore a cui ognuno di noi aspira.

Se stiamo lavorando per liberarci da tutto questo, allora possiamo dirci pronti a cominciare a essere padri, in modo nuovo, padri insieme ai nostri figli.

Bambini allevati alla fiducia in se stessi potrebbero, da adulti, considerare la vita con occhi completamente diversi e affrontare tutto con maggiore serenità e soprattutto conserverebbero la capacità di stare dalla propria parte, non avendo avuto l'impressione di essere sottoposti a un potere caparbio, capriccioso, arbitrario, alle cui pretese era necessario rassegnarsi.

Il padre, che per una parte lunghissima della sua esistenza ha potuto essere solo ciò che gli veniva consentito di essere, e successivamente è riuscito ad essere solo ciò che si è permesso di essere, ora ha una nuova possibilità: suo figlio.

Sa, per sua esperienza, che tentare di recuperare l'elasticità, il senso della possibilità, l'amore per se stessi e per la propria vita da adulti è più costoso che lasciare che si sviluppino fin dall'inizio.

Il padre che noi possiamo provare a essere con noi stessi, prima ancora che con i nostri figli, prova ad assumersi alcuni impegni.

Come la responsabilità.

Pur sapendo che non può essere responsabile di tutto ciò che accade, sceglie di essere responsabile del modo in cui affronta ciò che accade. E questo modo risponde alle possibilità della affettività, poiché l'affettività rappresenta la possibilità in più degli uomini.

Così prova a creare un progetto nel quale per crescere non siano necessari il sacrificio, la sofferenza, il dovere.

A questo scopo sta con suo figlio e non ostacola lo sviluppo del suo senso critico, della sua libertà di non obbedire, lasciandogli intatta la possibilità, fin dal momento in cui nasce, di sentirsi adatto a vivere, senza dovere imparare a vivere attraverso la lotta con se stesso.

Probabilmente racconta al figlio altre storie, che costruisce insieme a lui.

In queste storie per vivere non c'è bisogno di diventare eroe e non ci sono prove da superare per tentare di conquistare il proprio padre e il padre non chiede mai al figlio di rinunciare al suo diritto di essere se stesso.

Quando un individuo, un individuo nuovo, come un nuovo nato, cresce nel rispetto affettuoso di adulti abituati a trattare con lo stesso affetto se stessi, questo individuo si sente libero e percepisce di essere l'unico responsabile della costruzione della sua vita.

Per questo non ha nessuna difficoltà a rifiutare le abitudini, i modi di pensare e di fare che generano sofferenza. Per questo non accetta di apprendere abitudini che lo soffocano.

Ha imparato da suo padre che può ridiscutere, invece che subirle, regole e istituzioni che non gli servono. Sa che può cambiare. Può mettere tutte le sue capacità al servizio di un progetto che lo valorizzi, invece che sprecarne una gran parte per imparare a considerare la sofferenza normale.

Per questo può, come un viaggiatore curioso, abituato a visitare sempre nuovi posti e a conoscere nuove usanze e credenze, farsi dell'universo e della vita un'idea dalla quale gli dèi possono essere comodamente lasciati fuori.

Quest'uomo, che non è più né figlio né padre, ma compagno di viaggio, conserva la possibilità di fidarsi di ciò che pensa e sente: in questo modo tutto ciò che fa gli fa amare ancora di più la vita.

Nei suoi occhi torna a brillare la stessa luce di quando tutto gli appariva nuovo e interessante.

Quella luce non deve più essere spenta da nessun padre.